

IL CICERONE ★



Louis Le Nain: «Arianna abbandonata». (Coll. François Heim, Parigi).

LA RELAZIONE sull'urbanistica che quasi due anni fa l'assessore al piano regolatore lesse in consiglio comunale a Milano (29 marzo 1954), conteneva la seguente ispirata e invero assai singolare invocazione:

«Care testimonianze del passato, sia che voi appariate nelle discrete armonie degli edifici civili, la cui caratteristica sobrietà e riposta modestia conquistarono grandi ed eletti spiriti, anche stranieri, all'amore verso la nostra città; sia che siate consacrate nei templi antichi sparsi fra le mura cittadine, come gemme qualche volta ignorate di un diadema di bellezze nascoste nel turbine della vita moderna; voi sapete quanta sollecitudine è nel nostro cuore per voi».

Non ci sarà mai dato sapere, purtroppo, cos'abbiano risposto, a così poetico e patetico appello d'assessore: le «care testimonianze del passato», monumenti, chiese e palazzi milanesi: a noi interessa osservare che, nonostante la dichiarata paternità «sollecitudine» dell'assessore, le «care testimonianze del passato» (altresì dette «memorie civiche») vengono sistematicamente cancellate, una dopo l'altra, dalla faccia di Milano.

L'ultimo caso è straordinario: sta per essere distrutto senza una ragione al mondo, tranne quella della più sordida speculazione privata, un altro dei «templi antichi sparsi fra le mura cittadine», cioè la chiesa dedicata all'arcangelo Raffaele, in via S. Raffaele, presso il Duomo. La chiesa, come abbiamo raccontato la settimana scorsa, sta per essere distrutta semplicemente perché dà fastidio alla contigua Rinascenza che vuole, distruggendo S. Raffaele, ampliare i propri magazzini di vendita: col l'entusiastico appoggio della Curia, che ha venduto S. Raffaele alla Rinascenza per cinquemila milioni.

Non ci risulta davvero (o forse siamo male informati) che il lirico assessore al piano regolatore milanese abbia, nemmeno in tale occasione, dato prova della propria «sollecitudine» per i «templi antichi sparsi come gemme qualche

I VANDALI IN CASA

SVENTRAMENTI A SINGHIOZZO

DI ANTONIO CEDERNA

volta ignorate», eccetera. Nei ritagli di giornale che abbiamo collezionato (pochi in verità, perché la grande stampa «indipendente» sembra assai compiaciuta, per sue particolari inimitabili ragioni, della liquidazione della chiesa), non troviamo nessun accenno di particolare «sollecitudine» del citato assessore: egli non si è precipitato ai piedi dell'Arcivescovo, non è corso dal Sindaco a scuoterlo dalla sua congenita insensibilità per i monumenti dell'arte, non ha costituito un fronte di resistenza insieme ai malinconici personaggi che dovrebbero tutelare il patrimonio artistico milanese (Soprintendenti ai monumenti, alle antichità, alle gallerie, ecc.), non ha suscitato qualche vitalità negli amici membri del «Carrobbio» e altri inefficienti sodalizi: non ha convocato giornalisti, scrittori e studiosi, per riversare in essi la propria pena: non ha, nemmeno saputo suggerire al Sindaco la risposta da dare, in consiglio comunale, ai liberali che il 6 febbraio avevano presentato una interpellanza contro la demolizione della chiesa.

E' assurdo pensare che S. Raffaele sia da escludere dall'elenco delle «testimonianze del passato» tanto care al nostro assessore: essa risale a S. Carlo Borromeo, essa è menzionata da tutte le guide, antiche e recenti, è opera di illustre architetto, in essa i milanesi praticano l'Adorazione Perpetua del Santissimo Sacramento. Nemmeno, essa può essere considerata, nel «diadema di bellezze» milanesi, quale «gemma ignorata o nascosta», pur

nel «turbino della vita moderna»: essa infatti sorge a ottanta metri dal Duomo, a centocinquanta metri dal Palazzo Marino dove sta il Sindaco, a trecentocinquanta metri dalla Via Larga dove sono gli uffici dell'assessore. «Non sappiamo proprio spiegarci l'indifferenza dell'assessore: forse la sua vena poetico-evocativa gli vieta di occuparsi di fatti così vili, quali il mercato di chiese tra Curia e Rinascimento: forse la sua fibra gentile non regerebbe a tanto strazio: o forse è stato anche lui travolto da quel benedetto «turbino». Certo, tra qualche mese, *Città di Milano*, ottimistica rivista del Comune, presenterà ai suoi pochi lettori la scomparsa di S. Raffaele (immacabilmente fotografata con la nebbia) come «doveroso sacrificio» a qualche «imprescindibile esigenza».

Tra le «imprescindibili esigenze» alle quali si deve la distruzione di Milano, la primaria importanza è naturalmente quella del traffico, al cui capace ventre si è ora sacrificata la Porta Nuova, tra via Manzoni e piazza Cavour, superstiti e completo avanzo della recitazione medievale. Impresa più inutile e soluzione più volgare era difficile immaginare. Ai lati dei due archi maggiori centrali (dove passavano tram e autocarri) la Porta aveva due archi minori, negli avanzi delle vecchie torri, dove passavano i pedoni: oggi al loro posto abbiamo due sgangherate aperture neoclassiche (per autocarri), mentre due nuovi passaggi pedonali coperti saranno praticati negli edifici adiacenti all'ex Porta, con grave ammissione di un vecchio palazzo (Borromeo).

E' difficile rendere a parole l'assurdità della soluzione adottata, dopo interminabili affannose e segrete elucubrazioni. Si cominciò col proporre l'abbattimento della Porta; poi si pensò (naturalmente) di «isolarne» i due archi centrali, abbattendo i laterali con gli avanzi delle torri, in modo di creare una specie di arco di trionfo romano (l'idea piacque a molti): si diede mano all'opera, ci si pentì, si pasticciò, si ricostruì: e ci è arrivati infine alla soluzione attuale, detta pomposamente «degli archi collegati», cioè coi due archi centrali malamente affiancati dai due nuovi, turpi e falsi, squarci rettangolari. Era certamente inenunciabile pretendere dai civili ingegneri milanesi un qualche sentimento d'arte («religioso rispetto per le pietre antiche e compiaciuta franchezza del restauro odierno») dicono i cronisti del *Corriere*, 9 settembre 1955), si poteva però pensare che avessero imparato qualcosa dalle esperienze passate: ma per essi, come per i loro colleghi di tutta Italia, l'effetto controproducente di ogni taglio, apertura e demolizione nel vecchio centro di una città resta concetto insuperabilmente incomprensibile.

Quale vantaggio essi, e la compiacente e incompetente stampa milanese, si ripromettono dai nuovi «varchi» di Via Manzoni (la terminologia aulica è d'obbligo, quando si sventra una città), è un impenetrabile mistero. Attraverso ai nuovi «varchi» nuovo traffico sarà invitato a passare per il centro, col vantaggio che sempre più ingorgate, intasate e impraticabili diventeranno le vie e le piazze vicine e meno vicine, via Manzoni, piazza Cavour, ex cerchia dei Navigli, Montenapoleone, piazza della Scala, eccetera. L'ingorgo attuale del traffico nel centro di Milano è il risultato diretto (tranne che per le teste dure degli ingegneri comunali) delle sistemazioni sbagliate degli ultimi trent'anni, dalla copertura dei Navigli alla via dei Giuggini, dall'ex Corso del Littorio alla distruzione dei bastioni, e via dicendo: i nuovi «varchi» di via Manzoni sono un nuovo contributo al congestionamento generale. Come S. Raffaele cade oggi, dopo cinquant'anni di valorosa resistenza contro la speculazione privata, così oggi, dopo cent'anni di attentati andati a vuoto, sono giubilati gli archi di Porta Nuova, l'urbanistica dei burocrati pianificatori è come una valanga, gli errori si assommano, si moltiplicano e ingigantiscono nei decenni, fino a diventare, direbbe Alessandro Manzoni, «massa enorme e confusa di pubblica follia» (e un Manzoni precursore dello sventramento della Porta Nuova ci è stato gentilmente presentato sull'ultima numero della rivista *Città di Milano*).

Una strage di «memorie civiche» e di «care testimonianze del passato», sempre naturalmente per «imprescindibili ragioni di traffico», viene perpetrata dalla costruzione del nuovo balordo stradale lungo due chilometri, detto «racchetta», ossia dal più colossale sventramento di vecchia città che mai sia stato realizzato in Italia, dall'unità in poi. Eredità del piano regolatore fascista, questa strada («arteria»), di cui già troppe volte abbiamo parlato (*Il Mondo*, 3 febbraio '51; 8 marzo '52; 29 giugno '54, ecc.), dovrebbe decongestionare il centro a Sud del Duomo, collegando piazza S. Babila col Foro Bonaparte: in realtà essa non serve che a distruggere tutta la vecchia Milano, case, chiese, palazzi, strade, cortili, senza una minima contropartita. La nuova «arteria» (costo complessivo dai quattro agli otto miliardi) ha finora completato la distruzione di piazza S. Babila, di tutto il quartiere tra il corso V. Emanuele e il Verziere, ha guastato i paraggi di S. Stefano e S. Bernardino, ha raso al suolo la chiesa romanica di S. Giovanni in Conca, in piazza Missori (*Il Mondo*, 18 maggio '54; 21 febbraio '56): nei prossimi mesi farà il vuoto intorno alla barocca chiesa di S. Vito, da isolare in un tetro cortile parcheggio, e intorno al seicentesco Palazzo dei Tribunali: quindi sfonderà la raccolta piazza di S. Alessandro, deturperà inesorabilmente le adiacenze di S. Sebastiano in via Torino, sfonderà piazza Borromeo, farà sparire il vecchio quartiere a sud di Corso Magenta con le belle strade che c'erano. Lo stradone micidiale si è ora arrestato in piazza Missori, sopra il cadavere di S. Giovanni in Conca. Per proseguire, un nuovo massacro è necessario: la distruzione del palazzo seicentesco in cotto, con



resta dell'antica Porta Nuova, dopo la distruzione delle torri e dei due passaggi laterali in stile Piacentini.

grande cortile a due ordini di arcate, sede del liceo Beccaria. Si tratta di uno di quegli edifici civili «le cui discrete armonie» e «la cui caratteristica sobrietà conquistarono grandi ed eletti spiriti», tra cui quello del nostro assessore. Adesso il piccone sta per mettersi in moto.

Ogni sventramento nel vecchio centro di una città (è bello ripetersi) è un inutile misfatto: oltre alla selvaggia distruzione di opere d'arte e ambienti insostituibili, le conseguenze pratiche sono direttamente opposte a quelle sperate. A Milano la nuova stradaccia storta e contorta («sinuosa e guardinga», dicono i cronisti del *Corriere*) è tagliata in due chilometri da poco meno di una trentina di strade, bloccata da una quindicina di incroci: la costruzione poi, massiccia e intensiva per ragioni di sfruttamento e speculazione, di alti e grossi palazzoni lungo tutto il suo percorso, non fa che moltiplicare le funzioni amministrative, affaristiche, commerciali, ecc. nella zona del vecchio centro, aggravando ovviamente (anche i deficienti lo capiscono) il congestionamento del traffico che si voleva alleggerire. In sostanza la nuova «arteria» a Sud annulla quanto aveva di buono il nuovo piano regolatore di Milano: essa controbilancia e compromette la progettata costruzione del nuovo «centro direzionale» al Nord della città, impedendo che si formino le condizioni adatte al trasferimento degli interessi e delle funzioni per cui è stato creato, e che invece la speculazione va riannassando negli edifici sorti al posto del vecchio centro.

Milano è oggi una prova lampante dell'impossibilità in Italia di realizzare un decente piano regolatore: delle due operazioni complementari e integranti (conservazione dell'antico e costruzione del nuovo), la prima è stata deliberatamente ignorata. Solo la conservazione dei vecchi centri e la loro destinazione residenziale, culturale, di rappresentanza, ecc., può rendere possibile la creazione di nuovi centri finalmente adeguati alla vita moderna e alle sue vere esigenze: a Milano invece si distrugge tutta l'antica città, vi si ricostruisce sopra insensatamente e la nuova non riesce naturalmente a prendere corpo. I pianificatori milanesi non hanno voluto rinunciare agli assurdi sventramenti del piano regolatore fascista, anzi li stanno puntualmente realizzando: e il nuovo piano regolatore (primo di città italiana dopo la legge urba-

nistica del 1942) con quello di buono che aveva (spostamento del centro, azionamento, assi attrezzati, centro direzionale, ecc.) naufraga così in un disastroso compromesso. Eppure nella *Relazione Tecnica* sul piano regolatore, edita dal Comune (p. 54), si presentava come provvedimento risolutivo l'alleggerimento del «nucleo centrale dalle funzioni che ugualmente e meglio si possono esplicare altrove», eccetera eccetera: si vede che le relazioni tecniche e le invocazioni degli assessori altro non sono che chiacchiere. Così il male è cominciato e il peggio deve ancora venire, direbbe il barbaro non privo d'ingegno: e a ragione, all'ultimo congresso di urbanistica a Genova, l'architetto Bottoni dichiarava che «la ricostruzione del vecchio centro (di Milano), così come è stata realizzata, è un falso apporto di ricchezza che sarà scontato dalle generazioni future» (*Urbanistica*, nn. 15-16, p. 200).

Torniamo dunque alle «care testimonianze del passato». S. Giovanni in Conca è stata rasa al suolo, San Michele alla Rotonda di Porta Vittoria è stata amputata stupidamente (*Il Mondo*, 28 settembre '54; 21 febbraio '56). San Raffaele sta per essere distrutta, sta per essere distrutto il palazzo seicentesco del Beccaria, cento altri monumenti sono stati distrutti o stanno per esserlo dalla nuova «arteria». Vediamo quello che resta. E' in corso la manomissione completa del seicentesco Palazzo dei Tribunali, ampliato e sopraelevato: sul suo lato posteriore sarà sistemato «un triplice portale ad arcate», e di fronte ad esso sorgeranno due «moli gemelli» su pilastri. Completamente manomesso è stato il neoclassico palazzo Besana in piazza Belgiojoso, per il comodo dell'Unione Commercianti, sfondato, ampliato e sconcertato all'esterno e all'interno. Sopraelevato e quasi irriconoscibile è il palazzo tardoneoclassico del Cova accanto alla Scala: ma l'assessore assicura che esso è stato ricostruito «nel pieno rispetto dell'ambiente e dello spirito della Scala».

Grave pericolo incombe sul bellissimo palazzo e cortile seicentesco a doppio colonnato dell'ex Seminario in corso Venezia: a scadenze fisse si fa avanti il solito benintenzionato che si offre di «restaurare e restituire a piena dignità» palazzo e cortile, purché, purché egli possa sopraelevarlo per uso di uffici: saprà opporsi l'assessore, col suo tenero cuor? Nemmeno da

pensarci: nonostante i suoi accorati ditirambi, l'assessore, nel profondo del cuore, è uno sventratore; e da qualche tempo gli è saltato in testa di dare addosso a via Brera. Secondo un progettino illustrato mesi fa alla Giunta egli si appresta a fare «piazza pulita» di tutto quanto c'è tra Ponte Vetere e via Brera, definita, non sappiamo se dall'assessore o dal cronista del *Corriere* (19 ottobre 1955), «budello». Scopo dell'impresa, una grande piazza per parcheggio: e perché non si dica che l'assessore disprezza l'arte e le «care testimonianze del passato», si è previsto perfino un passaggio pedonale di «qualche valore estetico», che inquadra «a cannocchiale» il fianco della chiesa del Carmine. E perché non si dica che l'assessore trascura le «memorie civiche», al centro della piazza-parcheggio sarà eretta una statua a Carlo Porta. *A vedè com'el mond l'è mai cojon!*, diceva l'infelice, immortale Ninetta.

«Fare piazza pulita»: tale il sistema, per fare parcheggi e «cannocchiali»: ma anche per archeologica insania. Non contenta di grattacieli e di stazioni per elicotteri, Milano vuole anche una parvenza di Colosseo: ed ecco il progetto di mettere a nudo i miserandi resti dell'arena romana, tra via Arena e via Conca. Il plastico melanconico di questa inopinata «sistemazione urbanistica» era esposto alla mostra di «Milano futura» nel salone dell'Alessi in Palazzo Marino (vedi *Il Mondo*, 14 febbraio '56): una manciata di sparsi spuntini e mozziconi di muro, su un ovale vassoio verdolino, stupiva i bravi milanesi, entusiasti di trovarsi inaspettatamente fra i piedi un simile tesoro archeologico. Quella mostra era tutta una meraviglia. Se poi uno alzava gli occhi alla volta del salone, «ricostruito» dopo la guerra, stentava a capire lo strano concetto che le autorità milanesi hanno del restauro dei monumenti: elementi dipinti ricostruiti in rilievo, alterazione arbitraria dei caratteri stilistici, eliminazione, aggiunta, cambiamento degli elementi decorativi, bislacche cariatidi, mascheroni da stazione centrale, rilievi allegorici e affreschi fatti da pessimi mestieranti, eccetera: l'infima qualità e l'approssimazione dell'opera, nella volta della sala cinquecentesca, si rifletteva dall'alto sulla confusione d'idee dell'urbanistica milanese, esposta là sotto in plastici, a cura dell'ufficio tecnico del Comune.

ANTONIO CEDERNA